

(pp. 69-70). Una concezione israelitica che bisogna tener presente nell'interpretazione dello *herem* è « la nozione dell'assoluta sovranità di Dio sul mondo e sugli uomini. Egli riduce a zero i principi, annienta i giudici della terra. Il loro stelo ha appena preso radice in terra che Egli soffia su loro ed essi si seccano e la tempesta li porta via come un fuscello' (*Is.* 40 [sic?], 23-24). Questa chiara formulazione del Deutero-Isaia non si incontra nei più antichi testi narrativi, ma è di fatto improntata alla medesima concezione. Un oracolo o un profeta dice che bisogna iniziare una guerra e uccidere il nemico, questo è per l'Israelita un vero comando di Dio, che Egli, nella sua assoluta sovranità, può ben dare. Perciò un tale comando di Dio non aveva per essi niente di strano » (p. 169). — C. H. W. BREKELMANS, m.s.f., *De Herem in het Oude Testament*, Nijmegen, Centrale Drukkerij N.V., 1959, pp. 204. [G. Buccellati].

Storia politica dei regni israelitici. L'Autore si propone di dare una storia strettamente politica dei regni di Giuda e Israele dopo la morte di Salomone. Egli si indirizza in primo luogo « al semplice lettore che desidera abbracciare tutto il quadro con uno sguardo d'insieme », ma anche allo studioso a cui egli assicura che « praticamente ogni linea è basata su ricerca originale, si da offrire spesso risultati nuovi ». In effetti il libro è interessante. L'esposizione assai vivida, le ottime cartine storico-geografiche, la parte generosa fatta alla storia orientale rendono la lettura del libro proficua e piacevole. Con una riserva, però, che riguarda i « nuovi risultati » offerti agli studiosi. Novità ci sono, e ne accenneremo qualcuna subito sotto; ma in molti casi esse propongono soluzioni per lo meno dubbie, sicchè sembrerebbe opportuno che il « semplice lettore » fosse avvertito del loro carattere ipotetico, cosa che non succede; inoltre a me sembra che una più frequente indicazione delle fonti non guasterebbe il tono del libro (penso soprattutto alle fonti orientali; ma anche un maggior impiego delle citazioni bibliche sarebbe desiderabile). Ecco alcuni punti originali. Grande importanza è data alla cronologia (l'Autore vi ha dedicato un libro nel 1944), e considerazioni cronologiche sono usate a volte per stabilire fatti storici: per es., a p. 20 è detto che Atalia, regina di Giuda, non fu che una rappresentante di Jehu, re d'Israele, specialmente in base al fatto che, nella ricostruzione dell'Autore, gli anni del regno di Atalia furono aggiunti a quelli di Jehu. Altrove (pp. 30-31; 46-49) vien dato come sicuro che verso la metà del sec. VIII il regno settentrionale si divise in quattro regni rivali: uno di Samaria sotto Geroboamo II seguito poi dal figlio Zaccaria, un secondo di Tirsas sotto Menahem (cfr. 2 Re 15, 14-16 ?), un terzo di Galaad

sotto Pekah (cfr. 2 Re 15, 25 ?), un quarto in territorio non determinato sotto Shallum; i quattro regni si sarebbero quindi ridotti ai due di Cisgiordania sotto Menahem e di Transgiordania sotto Pekah (questi in batta del re di Damasco): di questa ricostruzione, che sembra basata soprattutto su ragioni cronologiche (non si può accettare come prova nè *Os.* 5, 1 che dovrebbe indicare in Mispa e nel Tabor i confini del regno di Samaria, nè *Os.* 5, 5 che dovrebbe indicare con « Efraim » il regno di Cisgiordania, con « Israele » quello di Transgiordania), bisogna per lo meno dire che è affatto ipotetica. A p. 27 l'Autore dice che Geroboamo II incorporò il regno di Giuda a quello di Israele, esiliando a Lachis il legittimo re di Giuda, Amasia: questa interpretazione, che si appoggia solo su 2 Re 14, 28, un testo quanto mai oscuro e di incerta traduzione, mi sembra vada contro 2 Re 14, 19-21, un testo che implica l'immediata successione di Azaria al padre Amasia. A proposito del regno di Geroboamo II è interessante ricordare infine che l'Autore riferisce *Zacc.* 9, 1-8 al regno di Geroboamo (pp. 121-122). — Max VOGELSTEIN, *Fertile Soil, A Political History of Israel under the Divided Kingdom*, New York, American Press, 1957, pp. XVIII-138, 14 cartine; fuori testo: tavole cronologiche, pp. 4, doil. 3. [G. Buccellati].

I discendenti di David dopo l'esilio: a questo problema Jacob Liver ha dedicato un'interessante monografia dal titolo: « Storia della casa di David dalla caduta del regno di Giuda a dopo la distruzione del secondo tempio ». Il libro si divide in due parti. Nella prima sono passate in rassegna le fonti, che sono principalmente: la lista dei discendenti di « Jeconia (il) prigioniero » in 1 Cron. 3, 17-24; le genealogie di Gesù; genealogie e dati diversi tratti dalla letteratura ebraica mishnica e medievale. Nel complesso, le fonti non sono abbondanti e soprattutto non forniscono elementi sufficienti per ricostruire le vicende dei discendenti di David; così la seconda parte del libro, che è la più lunga (pp. 47-147), costituisce non tanto una storia dei discendenti di David, quanto piuttosto una storia dell'ideologia davidica, per così dire, dall'esilio alla rivolta di Bar Cochba. La fortuna di questa « ideologia » subì una parabola che l'Autore fissa in tre momenti principali: un momento favorevole alla fine del sec. V, quando l'ideale davidico alimenta il fervore popolare all'epoca della ricostruzione del tempio; un secondo lungo periodo in cui il prevalere del potere sacerdotale oscura il tema dell'importanza della casa di David nella storia del popolo d'Israele; e quindi il periodo agli inizi dell'era cristiana, in cui le fonti attestano di nuovo la presenza dell'ideale davidico in vario modo: nel Cristianesimo, nel movimento di Qumran, nella rivolta di Bar Cochba, nei circoli rabbi-

nici di Palestina e Babilonia. Come si vede, lo studio, condotto con accurato metodo critico, si presenta interessante sotto molti punti di vista oltre a quello principale espresso nel titolo, per esempio dal punto di vista dello studio delle idee messianiche in Israele. Qui ci fermeremo a commentare un solo punto particolare, e cioè la questione del valore storico delle genealogie di Gesù (cfr. pp. 23-36). Esse si trovano, come è noto, in *Matt.* 1, 1-17 e *Luca* 3, 23-38. L'Autore, dopo averle sottoposte ad esame, conclude che esse sono prive di valore documentario. Due motivi principali lo hanno indotto a formulare questo giudizio. Il primo sta nel fatto che le due genealogie sono diverse fra loro: e questa difficoltà è quella comunemente avvertita dagli esegeti. Una seconda difficoltà emerge invece particolarmente dallo studio del Liver: le genealogie davidiche di Gesù rappresentano una vera eccezione nel loro genere, perchè non vi è alcun altro caso sicuro di una famiglia giudaica del periodo dopo l'esilio che abbia conservato traccia della propria discendenza dalla dinastia davidica. In effetti (e crediamo qui utile riferire con un certo dettaglio i risultati dell'A.) le testimonianze note, oltre quelle nelle *Cron.* e negli *Evangelii*, sono solo tre. I. Un'iscrizione funeraria trovata ad Alessandria d'Egitto (datata alla fine del sec. IV o agli inizi del sec. III) con il nome di « Aqabia figlio di Elioenai », un nome cioè simile a quello di un più antico « Aqqub figlio di Elioenai » ricordato fra i discendenti di David in *1 Cron.* 3, 23 sg.; sulla stele funeraria non è fatto cenno di alcuna discendenza davidica e non vi è altra prova che Aqabia sia effettivamente un discendente di Aqqub, se non la somiglianza dei nomi (in ogni caso la stele è di fattura assai povera, e indicherebbe che i discendenti di David appartenevano a quell'epoca a un basso livello sociale). II. Un testo mishnico, che tra le famiglie deputate a un certo servizio nel tempio ricorda « i figli di David, figli di Giuda »; siccome le famiglie qui citate compaiono ai tempi di Neemia, ma non più in epoca mishnica, l'Autore pensa che l'elenco risalga effettivamente ai tempi di Neemia (sec. V), e documenti quindi per allora l'esistenza di una famiglia di David a Gerusalemme. III. Un altro testo mishnico (*Ta'nit* 4, 2; *Bereshit Rabba* 98) dà un elenco di 10 famiglie per ciascuna delle quali è notato un antenato biblico: di queste famiglie, quella di R. Hillel è fatta discendere « da David », e quella di R. Hijja il grande « da Shefatia figlio di (David per via di) Abital »; la catena genealogica viene però omessa, e Liver pensa che queste informazioni non abbiano valore documentario. Questo esaurisce la rassegna delle fonti che ricordano i discendenti di David per il periodo dall'esilio a Cristo. Non si tratta dunque che di accenni vaghi e in parte poco sicuri. Al para-

gone, le lunghe genealogie di Gesù vengono come inaspettate. Liver ricorda che Flavio Giuseppe, di famiglia sacerdotale, ricostruiva la sua genealogia solo fino al periodo di Giovanni Ircano. E' pensabile che nel caso di Gesù, appartenente a uno strato sociale inferiore, fosse disponibile una genealogia risalente fino a David? Liver risponde di no. Ma non sembra lo faccia con buone ragioni. Il fatto che manchino paralleli non costituisce di per sé alcuna prova contro l'autenticità delle genealogie negli *Evangelii*, soprattutto dato l'eminente valore storico del contesto in cui appaiono, *Matteo* e *Luca*. E sia anche detto che per un giudizio pertinente le genealogie di Gesù dovrebbero essere paragonate non tanto con altre genealogie davidiche, quanto piuttosto con la storia generale delle genealogie in epoca giudaica. In ogni caso, non vi è alcuna considerazione basata sul testo stesso delle genealogie evangeliche che valga a mostrare queste ultime come ricostruzioni non basate su dati documentari. La difficoltà risultante dalla differenza dei due elenchi non è definitiva, e non è vero che le spiegazioni che se ne sono date siano tutte forzate (si vedano per es. le pagine così equilibrate del Lagrange, spec. nel commentario su *Luca*); si noti fra l'altro che la divergenza si verifica non per le epoche remote, ma proprio per quelle più recenti, a cominciare dal padre di S. Giuseppe, di cui non doveva essere impossibile rintracciare il nome a poche decine d'anni dalla nascita di Gesù. Se vi sono « due padri » di Giuseppe, è ingiustificato volerlo attribuire alla fantasia o di Matteo o di Luca, che si mostrano per altro così accurati e ben informati; pensare che una delle due persone assegnate come padri a S. Giuseppe sia o il padre adottivo o un parente di maggior rilievo, a cui Giuseppe veniva riallacciato, non è forzato, anche se ovviamente un caso simile non sia il più comune. Un'altra difficoltà che l'A. crede di trovare all'interno delle genealogie evangeliche è che queste registrano nomi corrispondenti a quelli dei capi delle tribù per le « generazioni dell'epoca del primo tempio e dell'epoca iniziale del secondo tempio » (intendo: da David e Salomone a Esdra e Neemia); in tale periodo, secondo l'A., i nomi dei patriarchi non erano usati (p. 34). Ciò però non è esatto: basti qui ricordare il re di Giuda Manasse per il periodo di Esdra e Neemia (per altri nomi dell'età patriarcale si veda per es. Tamar all'epoca di David). Non vi è dunque anacronismo se nella genealogia di Luca compaiono per il periodo accennato nomi quali Giuseppe, Simeone e Giuda. Un'ultima difficoltà interna che l'Autore rileva è la ripetizione dello stesso nome all'interno delle genealogie. Questa osservazione, in sé giusta, non ha però gran valore, e occorrerebbe anche qui sviluppare l'argomento con uno studio complessivo intorno all'uso delle genealogie in Israe-

(*) monarchico, e i nomi di Beniamino, Simeone, Giuda, Manasse, Giuseppe, Saul, ecc.

le. Liver crede di vedere una giustificazione del suo punto di vista nel testo in cui Gesù afferma la superiorità del Messia su David: « David stesso lo chiama Signore: come potrebbe esserne il figlio? » (Mc. 12, 35-37 e paralleli). Ciò sarebbe una prova, secondo l'A., che le genealogie davidiche di Gesù sono una elaborazione cristiana tardiva e infondata. Con ciò non viene però tenuto conto di un fatto fondamentale, che cioè Matteo e Luca erano ben coscienti di dare la genealogia di Gesù solo in quanto essi riferivano la genealogia di « Giuseppe, lo sposo di Maria, dalla quale nacque Gesù, detto Cristo » (Matt. 1, 16). Il concetto della paternità adottiva di Giuseppe è esplicito negli evangelisti, sicchè non vi è traccia della contraddizione di cui parla l'A. Se mi sono dilungato nella critica negativa di un punto particolare del libro, ciò non vuole detrarre nulla al merito di questo studio. Per informazione sia aggiunto qui che vi è un'ampia bibliografia, indici e un sommario inglese di 4 pagine. — J. LIVER, *Toledôt bêt David meḥurban mamlket Jehudâ we'ad le'ahar ḥurban habajt hashshenî*, Gerusalemme, Magnes Press, 1959, pp. 168-VIII. [G. Buccellati].

Elia al Carmelo. Prendendo in esame il celebre episodio di 1 Re 18, 20 ss., il noto esegeta inglese H. H. Rowley, dà una valutazione generale sulla discussa figura di Elia. Rowley presuppone il suo carattere storico e trova importanti addentellati di ambiente nel fatto del Carmelo, che crudamente illustra con richiami ai documenti contemporanei. — H. H. ROWLEY, *Elijah on Mount Carmel*, Reprinted from « Bull. of the John Ryk. Lib. » 43, 1960, 191-219. [S.].

LINGUE

Lingue semitiche. Il semitico di nord-est — (« amorreo »), ugaritico, (« cananeo »), fenicio, aramaico, (« jaudico »), ebraico e dialetti minori dei paesi intorno al Giordano — per la prima volta sono fatti oggetto di una trattazione apposita storico-linguistica a opera del giovane professore dell'Università di Roma, G. Garbini. Presenta il problema, il materiale documentario a disposizione (ai testi aramaici in cuneiforme si può aggiungere quello edito da Bostrup, « Acta Or. » 5, 1927, 257 ss.), i fatti della fonologia e morfologia e la ricostruzione storica dell'evoluzione di quelle lingue dall'epoca a cui riportano le più antiche notizie a quella cristiana, o meglio della conquista araba. L'autore avverte che non si tratta di una grammatica comparata; tuttavia le parti sulla fonologia e sulla morfologia delineano già bene quello che potrebbe essere una eventuale grammatica di tal genere.

Egli si riferisce ai fatti di cui discorre e ai documenti come a cose note; non definisce la terminologia, che s'intende essere quella già corrente tra i semitisti. Contenuto e metodo sono strettamente scientifici, e tale è anche il valore del libro, per la serietà e la preparazione con cui l'autore ha affrontato l'argomento. Conosce tutta la produzione precedente, discute i risultati, prende posizione, o sospende il giudizio, in base ad argomenti che adduce. L'autore si è tenuto strettamente nei limiti del suo lavoro: però qualche volta sarebbe stato opportuno dire almeno che qualche fatto andrebbe spiegato in rapporto a fatti di lingue semitiche non di nord-ovest, p. es. l'autore non sembra convinto della spiegazione « sintattica » dell'origine del *waw* conversivo (p. 141), e crediamo a ragione; meglio considerarlo un fatto inspiegato, se non vale, p. es., l'osservazione che per l'accento qualche forma — qualunque possa essere il rapporto — è comparabile con forme accademiche: *wajjiben*, accad. *ibni*, di fronte a *jibneh*, come *jiqtôt*; *wəqātātū* (-tū è un controsonno spontaneo), accad. *kāsīd*, di fronte a *qārātū*; anche l'esame dei « significati », problema difficile, che l'autore del libro ben conosce, suggerisce la possibilità che sia fruttuosa la ricerca in questa direzione. L'esegeta della Bibbia può trovare riassunto in questo libro e presentati con sicurezza di giudizio informazioni che i suoi propri studi gli hanno insegnato essere necessarie, ma sono in sé difficili e disperse in pubblicazioni spesso inaccessibili. — G. GARBINI, *Il semitico di nord-ovest*, Napoli, Istituto universitario orientale, 1960, pp. 206, L. 2.200. [R.].

Il prof. Wolf Leslau pubblica una monografia sull'harari. È una lingua semitica, che, specialmente dal lessico, era già nota nei termini generali: vi è un fondo etiopico comune, una parte di tradizione semitica particolare e arcaismi, inoltre numerosi prestiti dalle lingue non semitiche e semitiche con cui l'harari è in contatto: galla, somali, amarico, arabo; qualche parola europea. La grammatica rimane nettamente semitica, e più precisamente di tipo etiopico-meridionale, ma ha anch'essa divergenze in cui si riconoscono tratti simili, in genere più chiaramente applicati, nelle lingue dell'ambiente. È molto interessante vedere l'accostamento del sistema semitico a sistemi di altra famiglia, e l'inserzione nella flessione etiopica di parole di altra origine. Quando si tratta di verbi, che entrano pienamente nella nuova coniugazione, si osservano dei curiosi fatti di adattamento e arricchimento semantico. I verbi sono classificati in forme generali (trilitteri con la prima vocale *ā*, *ē*, *ū*, *ō*, quadrilitteri con la seconda vocale